

**Indagine conoscitiva sulle dinamiche del PIL
nel periodo 1992–2025 in rapporto alla media UE e sulle
leve di intervento sui settori produttivi per sostenere la
crescita economica**

Audizione dell’Istituto nazionale di statistica

Dott. Stefano Menghinello

**Direttore del Dipartimento per le statistiche economiche,
ambientali e conti nazionali**

**X Commissione
(Attività produttive, commercio e turismo)
della Camera dei Deputati**

9 giugno 2026

Indice

| | |
|---|-----------|
| Introduzione | 5 |
| 1. La dinamica del Pil nel periodo 1995-2025 in Italia e nelle principali economie europee | 6 |
| 2. Il ruolo della conoscenza nell'evoluzione del sistema economico | 8 |
| 3. Il posizionamento e la vulnerabilità delle imprese italiane sui mercati internazionali | 15 |
| Documentazione: | |
| - Allegato statistico | 20 |

Introduzione

L'ampia offerta informativa dell'Istituto in ambito economico riflette l'adozione di un approccio di produzione basato sull'integrazione tra registri statistici, rilevazioni dirette e dati amministrativi che garantisce la disponibilità di informazioni granulari e puntuali sul sistema produttivo. L'Istat si relaziona, inoltre, con continuità con diverse organizzazioni e istituzioni a livello nazionale e internazionale al fine di potenziare l'offerta informativa anche rispetto a specifiche esigenze di progettazione e valutazione delle politiche.¹ In autunno saranno resi disponibili i risultati della terza edizione della Rilevazione multiscopo sulle Imprese che l'Istituto conduce con cadenza triennale nell'ambito dei Censimenti permanenti; l'indagine consentirà di disporre di un quadro aggiornato su diversi aspetti relativi alla condotta e alla performance delle unità produttive, la gestione delle risorse umane, gli ostacoli alla competitività, le relazioni e le filiere, l'estensione dei mercati di riferimento, le attività innovative, l'uso delle tecnologie, l'internazionalizzazione, le azioni dedicate alla sostenibilità, informazioni che potranno rivelarsi utili anche per il lavoro della Commissione².

In questa audizione l'Istituto si concentrerà su due aree di particolare interesse per l'indagine conoscitiva sulla base delle analisi condotte nell'ultima edizione del Rapporto Annuale³ e in diverse edizioni del Rapporto sulla Competitività dei settori produttivi⁴; l'attenzione è rivolta segnatamente al ruolo della conoscenza e del capitale umano nell'evoluzione del sistema economico, leve strategiche per aumentare la capacità competitiva del Paese, e agli aspetti di internazionalizzazione del sistema produttivo.

La memoria è organizzata in tre sezioni: nella prima si descrive brevemente la dinamica del Pil nel periodo 1995-2025 nel nostro Paese e nelle principali economie europee; la seconda riprende le analisi del Rapporto Annuale 2026 sulla relazione tra crescita, produttività, innovazione e capitale umano; la terza affronta in modo integrato il posizionamento e le vulnerabilità delle imprese italiane sui mercati internazionali, alla luce delle evidenze descritte nelle più recenti edizioni del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Ulteriori elementi conoscitivi potranno essere resi disponibili nel caso di esigenze specifiche della Commissione.

¹ Tra le attività svolte dall'Istituto rientra anche l'analisi dei principali provvedimenti fiscali sui redditi delle società di capitale sulla base del modello di micro-simulazione Istat-MATIS. L'ultimo Comunicato Stampa "[Effetti della tassazione dei redditi d'impresa - Anno 2025](#)" è stato diffuso lo scorso 21 aprile.

² Informazioni più complete sulla Rilevazione sono disponibili a questo [indirizzo](#).

³ Il Rapporto, diffuso lo scorso 21 maggio, è disponibile a questo [indirizzo](#).

⁴ L'ultima edizione del Rapporto, diffusa lo scorso 23 marzo, è disponibile [qui](#).

1. La dinamica del Pil nel periodo 1995-2025 in Italia e nelle principali economie europee

Negli ultimi trent'anni⁵ il Pil in volume dell'area EA-12⁶ è cresciuto a un tasso medio annuo dell'1,4% e dell'1,1% in termini pro capite. Per l'Italia la crescita è stata pari a circa la metà, +0,7% (+0,6% in termini pro capite), a un ritmo inferiore a quello osservato in Germania (+1,2% e +1,1% p.c.), Francia (+1,5% e +1,0% p.c.) e Spagna (+2,0% e +1,3% p.c.).

Durante il periodo considerato, le economie europee hanno attraversato fasi cicliche differenti e fronteggiato crisi di diversa natura.

In una prima fase, che va dal 1995 al 2001, la crescita del Pil europeo si è rafforzata a seguito di una forte ripresa del commercio e della domanda mondiale in un contesto di maggiore integrazione monetaria e finanziaria. In questo periodo la crescita media annua dell'Italia è stata pari al 2,1%, inferiore di 6 decimi di punto rispetto all'aggregato EA-12, di 7 decimi rispetto alla Francia e di 1,9 punti alla Spagna, ma superiore di due decimi alla Germania.

Con la crisi finanziaria del 2001, aggravata dagli attacchi terroristici dell'11 settembre, la dinamica del Pil si è indebolita in tutta l'Unione e in maniera più marcata in Italia e Germania; dal 2001 al 2004 il tasso di crescita medio annuo è sceso all'1,2% nell'EA-12, 2,9% in Spagna e 1,6% in Francia, fino allo 0,6% in Italia e allo 0,1% in Germania.

Dal 2005 i paesi europei riprendono a espandersi a tassi più sostenuti, grazie alla crescita del commercio e della domanda mondiale, trainata dai Paesi emergenti, tra cui la Cina, in un contesto di bassi tassi di interesse e sostenuto aumento del credito; la Germania, in particolare, torna a essere un motore importante per la crescita europea. In questa fase il ritardo dell'Italia aumenta: nel periodo 2005-2007, il Pil cresce a un tasso medio annuo dell'1,6%, 1,4 punti percentuali al di sotto della media EA-12, 2,2 punti sotto la Spagna, 1,7 punti la Germania e 1,0 la Francia. L'espansione di questi anni si accompagna allo sviluppo di significativi squilibri macroeconomici, in particolare nel saldo delle partite correnti e nelle posizioni finanziarie sull'estero in Germania e Spagna, con la prima in forte surplus e la seconda che accumula deficit e passività estere nette crescenti. Si verificano, inoltre, consistenti aumenti dei prezzi degli immobili particolarmente marcati in Francia e, soprattutto, in Spagna, dove si registrano anche un'eccezionale espansione del debito privato da parte di famiglie e imprese, e un tasso di inflazione superiore al 3%. In Italia la crescita economica più contenuta è stata accompagnata da minori squilibri macroeconomici; nonostante il prolungato mantenimento di un saldo primario in surplus, il peso del debito pubblico, seppur in discesa rispetto al 1995, è rimasto su livelli elevati.

⁵ L'attuale base informativa dei Conti Nazionali prevede la ricostruzione delle serie fino al 1995.

⁶ Il riferimento è all'insieme dei 12 paesi che per primi hanno adottato l'euro (Euro-Area 12).

Gli squilibri creati in questa fase di crescita vengono alla luce con le due successive, consecutive, crisi: quella finanziaria globale generata dai mutui subprime e dal fallimento della *Lehman Brothers* e la crisi del debito sovrano europeo nel 2011-2013. L'Europa sperimenta una "*double dip recession*" (recessione in due fasi) con una prima caduta nel biennio 2008-2009, una breve ripresa nel 2010 e una nuova recessione tra il 2011 e il 2013. Nel complesso del periodo 2007-2013, l'Italia è uno dei paesi europei più colpiti, sperimentando nel 2009 una caduta del Pil del 5,3% (-4,4% la media EA-12), inferiore solo alla Germania (-5,5%), seguita da un lieve recupero nel 2010 (+1,5%, rispetto al +2,1% dell'EA-12 e al +4,1% della Germania) e da una nuova caduta nel 2012 (-3,1% e -1,0% nell'EA-12), in seguito all'insorgere di difficoltà di finanziamento del debito pubblico e alle misure introdotte per rassicurare i mercati e rispettare le regole europee.

L'Italia esce dalla recessione nel 2014, più tardi e con una ripresa più debole rispetto agli altri paesi. Tra il 2013 e il 2019, l'economia registra una crescita media annua dello 0,8%, circa un punto percentuale al di sotto della media EA-12 e della Germania, 6 decimi inferiore alla Francia e 1,8 punti alla Spagna.

Nel 2017 si registra il miglior risultato del periodo (+1,6% in Italia e +2,6% per l'EA-12), seguito da un nuovo rallentamento nel 2018-2019 e dalla pandemia nel 2020. L'emergenza sanitaria determina un crollo del Pil particolarmente marcato nel nostro Paese (-8,9%), uno dei primi a essere colpito e ad aver adottato restrizioni severe della mobilità. Tra i maggiori paesi europei la caduta del Pil risulta inferiore solo alla Spagna (-10,9%) ed è superiore di 2,8 punti percentuali alla caduta registrata nella media EA-12.

Dopo il rimbalzo del 2021, la crescita economica nell'Unione viene messa a rischio dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e dal forte aumento dei prezzi dei prodotti energetici e di altre materie prime, che spingono in alto l'inflazione e i costi di produzione delle imprese. In questa fase l'Italia ha mostrato una buona tenuta, anche per il contributo fornito dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR): nel periodo 2021-2025 il Pil è in crescita in media dell'1,8% all'anno, in misura superiore alla media EA-12 (1,6%), a quella della Francia (1,5%) e della Germania (+0,2%), mentre la Spagna ha registrato una crescita del 3,8%.

Nell'ultimo anno, la crescita del Pil italiano (+0,5%) è tornata inferiore a quella EA-12 (+1,4%), risultando di circa 2,3 punti percentuali minore rispetto alla Spagna (+2,8%) e 3 decimi rispetto alla Francia (+0,8%); l'aumento resta superiore a quello osservato per l'economia tedesca, cresciuta, dopo due anni di recessione, dello 0,2%.

2. Il ruolo della conoscenza nell'evoluzione del sistema economico

La sezione presenta una sintesi dei principali contenuti del capitolo 1 e del capitolo 4 del Rapporto Annuale 2026⁷, evidenziando i contributi che mettono in luce il ruolo della conoscenza e del capitale umano nello sviluppo economico.

La dinamica recente della produttività totale dei fattori

Sulla base dell'approccio statistico denominato contabilità della crescita, nell'ultimo decennio (2015-2025) la crescita media annua del valore aggiunto in Italia (+1,5%) risulta trainata principalmente dagli incrementi degli input produttivi (+0,9 punti percentuali per il lavoro e +0,1 punti per il capitale), mentre la produttività totale dei fattori (PTF), una misura del contributo offerto dal progresso tecnologico e da altri fattori di efficienza, ha contribuito per 0,6 punti. Quest'ultima componente ha mostrato, peraltro, dinamiche contrapposte prima e dopo l'emergenza sanitaria: la PTF è cresciuta in misura rilevante nel quinquennio precedente la crisi 2015-2019 (+0,9 punti percentuali), mentre è risultata stagnante nel periodo successivo 2021-2025. Con riferimento al capitale, nell'intero decennio la componente ICT (che comprende apparati per le telecomunicazioni, hardware e software) e – in misura minore – quella immateriale non ICT (che comprende, tra l'altro, le attività di R&S) hanno mostrato un contributo positivo alla crescita; lievemente negativo è risultato, invece, quello della componente materiale non ICT.

Le misure calcolate dall'Ocse, non del tutto comparabili con quelle sopra riportate, consentono di confrontare l'andamento della PTF nei principali paesi europei nel periodo 2015-2023; il tasso medio annuo di crescita è risultato più elevato in Germania e in Italia (rispettivamente +0,6% e +0,4%), lievemente più debole in Spagna (+0,3%) e negativo in Francia (-0,1%). Rispetto agli altri paesi europei, in Italia la PTF ha registrato un recupero più lento dopo la crisi del debito sovrano, accelerando negli anni pre-Covid-19 e nel biennio 2021-2022 per poi calare nel 2023.

Investimenti estensivi e intensivi

Guardando al ciclo degli investimenti fissi lordi in Italia negli ultimi venti anni, il 2014 ha rappresentato il punto di minimo, successivo alla doppia recessione della crisi finanziaria globale e di quella del debito sovrano. In quell'anno, la componente estensiva degli investimenti fissi lordi (investimenti in costruzioni, altri impianti e macchinari, mezzi di trasporto e risorse biologiche coltivate) assorbiva l'80,0% del totale, mentre quella intensiva (apparecchiature ICT e prodotti di proprietà intellettuale) il 20,0%.

Nel quinquennio 2015-2019, gli investimenti sono tornati a crescere (+14,7%), con una ripresa caratterizzata da un incremento della componente intensiva. Lo shock esogeno del 2020 ha avuto effetti asimmetrici: il totale degli investimenti fissi lordi

⁷ I capitoli sono disponibili ai seguenti indirizzi: [Capitolo 1](#) e [Capitolo 4](#).

è diminuito del 7,1%, ma la contrazione ha colpito in misura maggiore la componente estensiva (-10,9% per altri impianti e macchinari; -6,2% per le costruzioni) rispetto a quella intensiva (-0,4% per i prodotti della proprietà intellettuale; +1,4% per il software).

Negli ultimi anni lo scenario di riferimento per le decisioni di investimento delle imprese è profondamente mutato. Mentre a livello globale si è consolidato un quadro di forte incertezza e instabilità geoeconomica, a livello nazionale ed europeo non sono mancate nuove opportunità. Dopo l'emergenza sanitaria, si è infatti assistito a una ripresa degli investimenti fissi lordi nel settore industriale, sostenuta da un mix di incentivi fiscali e dall'avvio operativo del PNRR. Questa spinta ha permesso all'Italia di registrare tassi di crescita degli investimenti spesso superiori alla media dell'Area euro, favorendo il rinnovo del parco tecnologico e la digitalizzazione dei processi produttivi; anche nel settore delle costruzioni, i bonus fiscali e il PNRR hanno contribuito alla crescita degli investimenti.

In particolare, l'introduzione del Superbonus 110% ha determinato un aumento degli investimenti nelle abitazioni del 50,5% in un solo anno, trascinando quelli in costruzioni a +32,5% e quelli totali a +21,5%. Gli investimenti intensivi sono invece aumentati del 3,9%, mentre la R&S ha registrato una variazione negativa (-1,3%), l'unica nell'intero periodo considerato. La crescita più sostenuta degli investimenti estensivi è proseguita anche negli anni immediatamente successivi. A partire dal 2024, con l'esaurimento degli incentivi del Superbonus, gli investimenti in abitazioni hanno registrato una brusca flessione (-36,8% nel 2024 e -4,2% nel 2025), sebbene siano cresciuti quelli in fabbricati non residenziali (+44,5% nel 2024 e +8,7% nel 2025). Sul versante della componente intensiva, il 2025 consolida il recupero avviato l'anno precedente: i prodotti della proprietà intellettuale sono cresciuti del 4,0%, con la R&S che ha segnato la dinamica più sostenuta (+5,1%). La quota intensiva si è così attestata al 18,9%, stabile rispetto al 2024, ma ancora al di sotto dei livelli raggiunti negli anni precedenti.

Nel complesso, l'Italia continua a scontare un ritardo negli investimenti immateriali in R&S, software e prodotti della proprietà intellettuale, un deficit – legato anche ad aspetti più strutturali del sistema produttivo – che rappresenta un vincolo alla capacità delle imprese di generare innovazioni in grado di determinare avanzamenti sostanziali sul piano tecnologico e organizzativo. La sfida dei prossimi anni risiede anche nella capacità di orientare i capitali non solo verso l'efficienza fisica, ma anche verso quell'"economia della conoscenza" che rappresenta il vero motore di una crescita stabile e duratura della produttività.

L'evoluzione della struttura produttiva

L'analisi dell'evoluzione strutturale dell'economia italiana delinea un quadro di crescita economica complessivamente modesta, caratterizzata da una limitata capacità di riallocazione delle risorse verso le attività a maggiore intensità di conoscenza.

Tra il 2007 e il 2025, il Pil in volume è cresciuto in Italia solo dell'1,9%, un risultato nettamente inferiore a quello registrato da Francia, Germania e Spagna, dove l'espansione è stata prossima al 20%. Sebbene le esportazioni di beni abbiano tenuto il passo con quelle degli altri grandi paesi europei, anche grazie a un miglioramento qualitativo che ha fatto aumentare il valore unitario medio dei prodotti esportati più rapidamente che altrove, l'export di servizi ha mostrato una dinamica decisamente meno vivace. La specializzazione italiana rimane ancora concentrata nei settori a bassa e medio-bassa tecnologia, come l'abbigliamento e i prodotti per la casa, anche se si osserva una graduale riduzione di questa quota e una crescita, seppure lenta, delle esportazioni ad alta tecnologia, in particolare nel comparto farmaceutico.

Dal punto di vista della struttura produttiva interna, la quota di valore aggiunto generata dalle attività economiche a più elevata intensità di conoscenza, che include la manifattura a medio-alta e alta tecnologia insieme ai servizi avanzati, è aumentata in Italia fino al 2007, ma si è sostanzialmente stabilizzata negli anni successivi; al contrario, negli altri principali paesi europei la quota ha continuato a crescere. La riduzione del peso della manifattura sul valore aggiunto totale, seppur modesta in termini di quota, ha riguardato quasi esclusivamente i comparti a bassa tecnologia, con l'eccezione dell'industria alimentare. In parallelo, i servizi sono cresciuti soprattutto nelle attività ad alta intensità di lavoro, come i servizi amministrativi e di alloggio e ristorazione, mentre l'espansione dei servizi a più alto contenuto di conoscenza, come quelli ICT, è rimasta limitata o addirittura negativa.⁸

Nel complesso, il peso del valore aggiunto dell'Industria in senso stretto sul totale si è ridotto in Italia dal 1995 al 2025 di 4,1 punti percentuali (dal 23,8% al 19,7%), in misura maggiore rispetto a quanto osservato in Germania (-2,7 p.p. da 25,6% a 22,9%) ma inferiore alla dinamica di Francia (-6,2 p.p., da 19,5% a 13,3%) e Spagna (-5,7 p.p. da 21,4% a 15,7%).

La ricomposizione dell'input di lavoro e i riflessi sulla produttività

Tra il 1995 e il 2024 le risorse umane impiegate nel sistema economico misurate dai Conti Nazionali sono cresciute di 4,8 milioni di occupati, corrispondenti a circa 3 milioni di Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (ULA); gran parte della crescita dell'occupazione è avvenuta tra il 1995 e il 2007, cioè dal minimo dopo la crisi del Sistema Monetario Europeo nel 1992 all'anno precedente la grande recessione.

I cambiamenti più rilevanti nella struttura produttiva, tuttavia, si sono prodotti tra il 2007 e il 2024. In quest'ultimo periodo infatti, alla crescita di circa 600 mila ULA (+2,4%) è corrisposta una riduzione di quasi 1,3 milioni di unità concentrate

⁸ In diverse edizioni del Rapporto Annuale e del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi abbiamo messo in luce come le relazioni fra industria e servizi avanzati risultino meno intense nel caso italiano rispetto a quanto accade nelle altre maggiori economie europee e in Germania in particolare.

nell'Industria in senso stretto (700 mila)⁹, nel Commercio (300 mila) e nella Pubblica Amministrazione (PA) (225 mila), mentre alcuni comparti dei servizi ne hanno guadagnate, insieme, poco meno di 2 milioni: quasi mezzo milione nella Sanità e assistenza sociale e oltre 400 mila sia nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche sia nei Servizi di alloggio e ristorazione. Per un confronto, nel periodo 1995-2007 si è avuto un aumento di occupazione pari a quasi 2,4 milioni di ULA, accompagnato da uno spostamento inter-settoriale (saldo tra perdite e guadagni) di appena 517 mila unità, con un calo dell'input di lavoro significativo nel comparto agricolo e marginale nell'Industria in senso stretto, e un guadagno nelle Costruzioni e in tutte le attività dei servizi, a eccezione della PA.

Corrispondentemente, tra il 2007 e il 2023 le imprese nell'insieme delle attività dell'Industria, del Commercio e dei Trasporti sono passate da più del 55% a meno del 45% del totale, mentre sono divenuti prevalenti gli operatori nei servizi alle imprese e alla persona.¹⁰

La ricomposizione occupazionale in Italia ha contribuito all'andamento stagnante della produttività: per l'insieme delle attività economiche, nel 2025 il valore aggiunto in volume per ora lavorata superava il livello del 2007 dell'1,4%, rispetto a incrementi superiori al 7% e all'11% in Francia e Germania, e di quasi il 18% in Spagna.

L'andamento della produttività può essere ricondotto sia al contributo della dinamica interna alle singole attività – in Italia nettamente inferiore alle altre economie – sia all'effetto della riallocazione del lavoro tra settori, che è stato fortemente negativo in Italia, quasi nullo in Germania e positivo in Francia e soprattutto in Spagna.

Nello stesso periodo, il sistema economico italiano è andato consolidandosi dal punto di vista della struttura, che – come noto – risulta particolarmente frammentata e caratterizzata da una più contenuta dimensione media rispetto agli altri paesi europei: la quota di fatturato delle imprese più grandi (di 250 addetti e oltre), pur restando inferiore rispetto a Francia e Germania, è cresciuta dal 29,1% al 36,1%¹¹, così come è aumentata la quota delle società di capitali tra le imprese attive, in entrambi i casi con aumenti diffusi tra i diversi settori.

⁹ Nell'industria, la manifattura ha sperimentato nel periodo 2007-2024 un calo del 16,9% della propria forza lavoro, con una riduzione concentrata nel comparto tessile-abbigliamento (-235 mila ULA, pari a quasi il 40% del comparto) e in misura minore negli altri comparti "tradizionali" (industria del legno, della lavorazione dei minerali non metalliferi, degli articoli di gomma e materie plastiche), maggiormente esposti alla concorrenza delle economie emergenti.

¹⁰ Il numero delle imprese attive è diminuito di oltre 200 mila unità sia nell'Industria (-21%) sia nel Commercio (-17%), mentre è cresciuto di 650 mila unità nelle altre attività dei servizi: quasi 230 mila nelle Attività professionali, scientifiche e tecniche e oltre 140 mila nella Sanità e assistenza sociale (+33% e +63% rispettivamente).

¹¹ Nella stessa direzione, tra 2008 e 2023 la quota delle grandi imprese sul valore aggiunto è aumentata dal 28,4 al 34,7%, e quella sull'occupazione dal 18,6 al 24,4%.

I cambiamenti nell'occupazione: istruzione e invecchiamento

Negli ultimi decenni, accanto ai cambiamenti strutturali delle imprese si sono modificate notevolmente anche le caratteristiche degli occupati, con un aumento del livello di istruzione e delle competenze professionali, ma anche con un loro progressivo invecchiamento.

L'evoluzione più pronunciata, in quest'ambito, è stata la crescita sostanziale del livello di istruzione, favorita dal ricambio generazionale. Nel 1992, quasi il 60% dei lavoratori disponeva al più della licenza media, poco più del 30% di un diploma e meno del 9% di un titolo terziario. Nel 2024, gli occupati con titolo terziario erano saliti al 26%, uguagliando la quota dei meno istruiti. Questa crescita ha interessato tutti i settori economici, sebbene in modo non uniforme. L'incremento più marcato si è osservato nell'Istruzione, nella Sanità e nelle Attività professionali, ma anche nell'Industria manifatturiera i laureati sono più che raddoppiati, nonostante la contrazione dell'occupazione complessiva.

L'aumento dell'istruzione non si è tradotto, tuttavia, in una crescita altrettanto vivace dell'occupazione qualificata. La quota di specialisti e tecnici sul totale degli occupati, dopo essere cresciuta negli anni Novanta e Duemila, ha registrato un incremento di soli due punti percentuali tra il 2011 e il 2024, attestandosi a circa un terzo del totale. Questo progresso è stato molto inferiore a quello di Francia e Germania, dove l'incidenza delle professioni qualificate supera il 43%.

La forza lavoro italiana è, inoltre, progressivamente invecchiata: l'età media degli occupati è aumentata di 4,6 anni tra il 2007 e il 2025, superando i 45 anni, e l'anzianità professionale media è cresciuta di quasi due anni, arrivando a 13,5 anni. Questo fenomeno, che riflette la dinamica demografica, le riforme pensionistiche e il limitato ricambio generazionale, è particolarmente accentuato nella Pubblica Amministrazione e in agricoltura, mentre i settori a più alta intensità di conoscenza, come i servizi ICT, presentano una forza lavoro più giovane. A livello territoriale, le tendenze nazionali si declinano in modo eterogeneo. Il Centro e in particolare il Lazio – grazie all'effetto di Roma – presenta stabilmente l'incidenza più elevata di laureati. Al contrario, il Mezzogiorno mostra una quota inferiore di occupazione qualificata e un'anzianità professionale più elevata.

Digitalizzazione, innovazione e capitale umano

Il ruolo del capitale umano come fattore determinante per l'attività innovativa delle imprese è analizzato nel Rapporto Annuale considerando tre dimensioni: l'adozione di tecnologie digitali, l'innovazione di prodotto e di processo, e l'attività di ricerca e sviluppo (R&S).

Per quanto riguarda le tecnologie digitali, l'Italia ha compiuto progressi significativi, con una diffusione del *cloud computing* e, più di recente, dell'Intelligenza Artificiale (IA) che, pur partendo da livelli molto bassi, ha visto la sua adozione più che triplicare tra il 2023 e il 2025, raggiungendo il 16,4% delle imprese con almeno 10 addetti.

Persistono tuttavia ritardi strutturali, in particolare nella disponibilità di specialisti ICT, la cui incidenza sull'occupazione (4,0%) è inferiore a quella di Francia, Germania e Spagna. Un'analisi fattoriale mostra che l'intensità di digitalizzazione è maggiore nelle imprese più grandi, in quelle operanti nei settori più avanzati tecnologicamente e, soprattutto, in quelle con una quota più elevata di laureati e di personale qualificato. Un modello statistico conferma che, a parità di altre condizioni, passare da una bassa a un'alta incidenza di laureati si associa a un incremento di quasi 11 punti nell'indice di digitalizzazione; l'età media dei lavoratori, al contrario, ha un impatto negativo crescente sulla digitalizzazione.

Le interdipendenze tra tecnologie, mappate tramite reti bayesiane, rivelano percorsi di adozione in cui le infrastrutture *cloud* fungono da base per tecnologie gestionali come ERP¹² e CRM¹³, mentre l'IA si configura come un nodo terminale e integratore, la cui probabilità di adozione sale dal 4,8% in assenza di tecnologie precursori al 75,5% quando sono presenti tutte le tecnologie abilitanti.

Passando all'innovazione in senso stretto, il Rapporto mostra che la quota di imprese innovative è aumentata significativamente, superando il 55% nel triennio 2020-2022, grazie soprattutto a una diffusione più ampia delle innovazioni di processo. Anche in questo caso, il capitale umano gioca un ruolo cruciale. Un incremento di 10 punti percentuali nella quota di laureati aumenta la probabilità di introdurre un'innovazione di prodotto di circa 3,8 punti percentuali e un'innovazione di processo di 3 punti. L'effetto della quota di specialisti e tecnici è positivo ma più contenuto. L'esperienza lavorativa interna ha effetti marginali non significativi, mentre l'età media degli addetti mostra una relazione non lineare e generalmente negativa con la propensione a innovare: per livelli medi di età fino a 36-42 anni un aumento dell'età può persino favorire l'innovazione, ma oltre queste soglie, che caratterizzano un'ampia quota delle imprese italiane, l'invecchiamento della forza lavoro diventa un vincolo. L'aumento dell'istruzione terziaria, tuttavia, può compensare questo effetto negativo.

Infine, l'attività di Ricerca e Sviluppo (R&S) è la dimensione innovativa in cui l'Italia mostra i ritardi maggiori, con un'intensità di spesa sul Pil (1,4%) molto inferiore a quella di Francia (2,2%) e Germania (3,1%). L'attività di R&S è fortemente concentrata in poche imprese di grandi dimensioni e nei settori più tecnologici. L'analisi microeconomica rivela che le imprese con maggiore intensità di R&S hanno una quota di laureati che arriva fino al 37% e un'età media più bassa (sotto i 43 anni).

Un approfondimento particolarmente interessante riguarda i fattori che favoriscono la transizione delle imprese verso livelli di intensità maggiori di R&S. Il passaggio da

¹² ERP sta per *Enterprise Resource Planning*. È il software utilizzato per gestire le risorse condividendo le informazioni tra diverse aree funzionali (es. contabilità, pianificazione, produzione, marketing).

¹³ CRM sta per *Customer Relationship Management*. È il software per la gestione delle informazioni sui clienti (es. relazioni o transazioni) che facilita la comunicazione con il cliente e aiuta a tenere traccia degli interessi dei clienti e delle abitudini di acquisto.

nessuna attività a un'attività moderata è determinato soprattutto da fattori organizzativi, come l'avvio di progetti strutturati, l'adozione di standard e la definizione di budget, mentre il capitale umano gioca un ruolo marginale. Al contrario, la transizione da un'attività moderata a un'attività sistematica o elevata è guidata in modo decisivo dalle competenze del personale (capitale umano) e dall'appartenenza a filiere ad alta intensità di conoscenza, configurandosi come un vero e proprio cambio di ecosistema e di identità dell'impresa.

Capitale umano, innovazione e performance delle imprese

Le relazioni strutturali tra capitale umano, comportamenti innovativi e performance aziendale, misurata in termini di produttività del lavoro, sono analizzate nel Rapporto attraverso un modello econometrico strutturale, che tiene conto anche delle interazioni tra le variabili. I risultati confermano che il livello di istruzione della forza lavoro è la variabile più rilevante e anche la quota di addetti in professioni qualificate ha un impatto positivo e significativo. È particolarmente interessante notare il ruolo ambivalente dell'esperienza e dell'età: queste variabili, che avevano un effetto negativo o nullo sulla propensione all'innovazione, mostrano invece un impatto positivo e rilevante sulla produttività, suggerendo che l'esperienza accumulata (*learning by doing*) è un fattore produttivo importante, soprattutto nei settori tradizionali in cui l'innovazione è incrementale. Tra i comportamenti innovativi, la digitalizzazione è quella con l'impatto più forte sulla produttività, seguita dall'innovazione di prodotto e processo e, in misura minore, dall'attività di R&S. Il modello mostra anche che l'istruzione e le competenze professionali agiscono non solo direttamente sulla produttività, ma anche indirettamente, attraverso la loro capacità di favorire la digitalizzazione e l'innovazione.

Per completare il quadro, il Rapporto classifica le imprese analizzate in tre profili di "dinamismo innovativo", sintesi delle loro scelte tecnologiche, di R&S, di innovazione e della qualità del capitale umano impiegato. Solo una quota relativamente limitata di imprese, circa il 22%, appartiene al gruppo ad alto dinamismo; si tratta di imprese caratterizzate da una maggiore dimensione economica, una più elevata incidenza di laureati (oltre il 30%) e di personale qualificato (oltre il 42%), un'età media più bassa e, soprattutto, livelli di produttività del lavoro significativamente superiori rispetto alle imprese con dinamismo ridotto o intermedio. L'analisi conferma, infine, che la dinamica della produttività tra il 2022 e il 2024 è stata positiva e più sostenuta proprio per le imprese con i profili di capitale umano e innovativo più elevati, suggerendo che il rafforzamento di questi fattori è essenziale per migliorare la performance economica e colmare il divario con le altre maggiori economie europee.

3. Il posizionamento e la vulnerabilità delle imprese italiane sui mercati internazionali

Questa sezione sintetizza alcune delle principali evidenze emerse nelle più recenti edizioni del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, con attenzione ai temi dell'evoluzione del commercio estero dell'Italia e dell'internazionalizzazione del sistema produttivo.

Negli ultimi anni, la struttura, i comportamenti e la performance delle imprese italiane direttamente o indirettamente esposte ai mercati internazionali sono stati sollecitati in misura senza precedenti da un insieme di eventi in rapida successione: la pandemia di Covid-19, l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, la recessione della Germania, la crisi energetica, la stretta tariffaria degli Stati Uniti e, infine, la guerra in Medio Oriente, che ha attirato l'attenzione sui rischi di un'eccessiva concentrazione geografica nella dipendenza dalle materie prime.¹⁴

All'evoluzione degli scenari macroeconomici e geo-politici degli scorsi decenni hanno fatto seguito, del resto, mutamenti significativi nel posizionamento dei paesi nelle reti commerciali mondiali. Tra la crisi finanziaria del 2007 e l'emergenza sanitaria era già osservabile una progressiva polarizzazione degli scambi, con una distinzione delle reti intorno ai due attori principali: Stati Uniti e Cina¹⁵. I paesi dell'Unione sono rimasti nella sfera gravitazionale statunitense, con una parallela intensificazione del commercio intra-UE che – anche come reazione agli shock di inizio decennio – è proseguita almeno fino al 2022. Per l'Italia questi cambiamenti rivestono un'importanza considerevole, perché negli ultimi quindici anni la crescita del nostro sistema produttivo è stata sostenuta dalla domanda estera, a fronte del debole contributo della domanda interna.

Negli ultimi anni, in particolare, il nostro Paese ha orientato i propri flussi di export verso i mercati extra-UE, soprattutto quello statunitense. Nel 2025 l'Italia era il quinto paese UE più esposto sui mercati extra europei (dopo Cipro, Irlanda, Slovenia e Malta), destinando il 48,7% delle proprie esportazioni al di fuori dell'Unione europea e il 10,8% negli Stati Uniti (era il 6,0% nel 2010). In particolare, nell'ultimo decennio, questi ultimi hanno accresciuto il proprio peso sulle esportazioni della gran parte dei settori produttivi italiani: nel 2025 per 8 comparti manifatturieri su 22 (tra i quali Farmaceutica, Macchinari, Altri mezzi di trasporto, Bevande) gli Stati Uniti rappresentano ormai il principale mercato di destinazione. Il mercato statunitense è quindi divenuto di primaria importanza per la crescita italiana: dai risultati di una simulazione sulle tavole input-output, nell'ipotesi teorica di un azzeramento delle

¹⁴ A riguardo si veda il Focus "I rischi legati all'import: materie prime critiche e tecnologie strategiche" nell'[Audizione](#) dell'Istat nell'ambito dell'"Esame del Documento di finanza pubblica 2026 (Doc. CCXL, n. 2)" che sintetizza l'analisi più approfondita inserita nel [Rapporto](#) 2026.

¹⁵ Si veda l'edizione 2025 del [Rapporto](#).

esportazioni negli Stati Uniti, il Pil italiano si ridurrebbe dell'1,1%, circa 20 miliardi di euro¹⁶.

Gli shock esogeni degli ultimi anni hanno mostrato che l'integrazione commerciale dell'Italia nella rete degli scambi mondiali può essere anche fonte di vulnerabilità: l'esposizione alla domanda di pochi paesi, insieme all'esigenza di ricorrere all'offerta estera per soddisfare il fabbisogno di input intermedi dei processi produttivi, hanno alimentato preoccupazioni circa la tenuta competitiva del nostro sistema produttivo nelle mutate condizioni commerciali globali.

L'utilizzo di nuovi indicatori recentemente sviluppati dall'Istat (che per la tempistica del rilascio dei dati di fonte amministrativa si riferiscono attualmente al 2023¹⁷) rileva condizioni di potenziale vulnerabilità dell'Italia alle forniture estere maggiore di quella dei principali partner, con una accentuata eterogeneità settoriale: il comparto del Coke e raffinazione, ad esempio, risulta cinque volte più vulnerabile rispetto a Chimica, Metallurgia, Autoveicoli, Elettronica. A livello di impresa¹⁸, si rileva un numero molto ridotto di unità vulnerabili alla domanda estera (poco più di 23 mila), in particolare a quella statunitense, seguita da quella tedesca. Le imprese vulnerabili all'import sono ancora meno numerose (circa 5 mila), ma hanno un peso economico più rilevante (generano un quarto dell'import complessivo del sistema). La loro incidenza è più elevata nella Farmaceutica e in attività tendenzialmente collocate a monte delle catene del valore (quali Legno, Coke, Chimica); a differenza della vulnerabilità all'export, essa si manifesta soprattutto nei confronti della Germania (attraverso le importazioni di specifici prodotti legati a farmaceutica e metallurgia) e, in generale, verso i mercati UE; tra i paesi extra-UE risalta invece la vulnerabilità verso le forniture dalla Cina (prevalentemente per i beni legati alla meccanica).

La condizione di vulnerabilità all'export e all'import diviene effettiva nel momento in cui si fronteggiano shock esogeni rilevanti come quelli che si sono verificati tra il 2019 e il 2022: in tali anni le unità vulnerabili alla domanda estera hanno registrato un indebolimento della dinamica del fatturato, mentre quelle vulnerabili all'offerta hanno subito un aumento dei costi di produzione più marcato di quelle non vulnerabili. In questo quadro, un fattore di resilienza è rappresentato

¹⁶ Si veda l'edizione 2026 del [Rapporto](#).

¹⁷ Si veda l'edizione 2025 del [Rapporto](#).

¹⁸ La misurazione della vulnerabilità d'impresa nei confronti della domanda e dell'offerta estere si basa sull'eventuale compresenza di più fattori: con riferimento all'export, un'impresa è vulnerabile se presenta un'elevata concentrazione geografica e merceologica delle esportazioni e un'elevata quota di fatturato derivante dall'export; per quanto riguarda l'import, un'impresa è vulnerabile se, oltre a un'alta concentrazione geografica e merceologica delle importazioni, presenta anche un'elevata quota di input importati sul totale dei costi intermedi e almeno uno dei prodotti da essa importati è classificato come FDP (*foreign-dependent product*), ovvero scarso e poco sostituibile per il sistema produttivo italiano.

dall'appartenenza a un gruppo multinazionale, italiano o estero, cui si associa una condizione di minore vulnerabilità¹⁹.

Del resto, il ruolo ricoperto da questo tipo di imprese sul valore dei flussi commerciali italiani, e più in generale nel sistema produttivo, ha assunto dimensioni considerevoli negli ultimi vent'anni. Nel 2023 (ultimo dato disponibile per le analisi strutturali), le imprese internazionalizzate erano circa 201 mila, appena il 4,2% del totale (a fronte di oltre 4,5 milioni di imprese non internazionalizzate), ma impiegavano il 35,3% degli addetti e generavano il 55,4% del valore aggiunto. Ancora meno numerose erano le unità appartenenti a gruppi multinazionali, esteri (oltre 23 mila unità) o italiani (oltre 30 mila), che tuttavia occupavano il 23,2% degli addetti, generavano circa il 40% del valore aggiunto realizzato in Italia e mostravano una produttività media di 1,5 volte superiore a quella del sistema.

A seguito del consolidarsi del modello di produzione basato sulla divisione internazionale del lavoro, le imprese appartenenti a gruppi multinazionali hanno accresciuto in misura estremamente accentuata il proprio peso sul commercio estero, arrivando a condizionarne l'entità e la direzione: nel 2023 hanno generato tre quarti dell'export e oltre l'80% dell'import della manifattura²⁰. La rilevanza delle multinazionali investe pressoché tutti i settori del comparto²¹: solo in due di essi (Legno e Mobili) la quota di esportazioni dovuta a queste imprese è inferiore al 50%; in quattro (Autoveicoli, Altri mezzi di trasporto, Farmaceutica, Coke e raffinazione) supera il 95%; in altri tre (Elettronica, Chimica e Apparecchi elettrici) varia tra l'80 e l'85%. Quelle a controllo italiano generano la maggioranza relativa delle esportazioni in 14 comparti su 22, soprattutto in Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli e Metallurgia (con quote rispettivamente pari al 72,3 e al 56,3%) e in settori tradizionali del Made in Italy (con quote di export del 53,0% nell'Abbigliamento e di oltre il 40% nel Tessile, Mobili e Alimentari), oltre ai Macchinari e ai Prodotti da minerali non metalliferi. Le multinazionali a controllo estero, invece, prevalgono nelle esportazioni di attività a contenuto tecnologico alto o medio-alto: Autoveicoli (81,8%), Coke e raffinazione (56,8%), Elettronica (47,1%), Chimica (44,4%) e Apparecchi elettrici (44,1%).

La capacità delle multinazionali di condizionare i flussi bilaterali dell'Italia è evidente anche alla luce del ruolo da queste rivestito negli scambi con i principali mercati di origine e destinazione dei beni manifatturieri: con riferimento alle esportazioni, la loro quota non è mai inferiore al 70% del totale (a eccezione di quella verso i Paesi Bassi, che raggiunge comunque il 67%) ed è particolarmente elevata in Cina (85,9%) e negli Stati Uniti (83,1%). Una rilevanza ancora maggiore emerge nei flussi in

¹⁹ Si veda per approfondimenti Costa S., F. Sallusti, C. Vicarelli e D. Zurlo (2026), "Detecting vulnerability to foreign demand and supply: firm-level evidence from Italy", *Structural Change and Economic Dynamics*, Vol. 79, August 2026, pp. 118-133, <https://doi.org/10.1016/j.strueco.2026.04.005>.

²⁰ Nel 2023 le esportazioni del comparto manifatturiero rappresentavano circa l'80% dell'export complessivo.

²¹ Si veda l'edizione 2026 del [Rapporto](#).

entrata: le multinazionali generano almeno tre quarti del totale delle importazioni da tutti i principali paesi di origine, con valori che variano dal 73,5% per i flussi provenienti dalla Cina, fino al 90,1% per quelli dagli Stati Uniti. Al contrario di quanto avviene per le esportazioni, in questo caso la quota preponderante degli acquisti è riconducibile quasi ovunque alle multinazionali a controllo estero, fatti salvi i mercati degli Stati Uniti, della Romania e della Cina, dove l'incidenza è maggiore per le multinazionali italiane.

Su queste caratteristiche strutturali si è innestato il nuovo shock esogeno delle restrizioni tariffarie imposte dall'amministrazione statunitense all'inizio del 2025, contraddistinte da un grado di estensione, intensità e volatilità con pochi precedenti. Nonostante i numerosi elementi di preoccupazione, lo scorso anno le esportazioni italiane si sono mostrate resilienti: nel 2025 il nostro Paese si è attestato al quarto posto tra gli esportatori mondiali (dopo Cina, Stati Uniti e Germania) superando il Giappone, con un aumento del 3,3% dell'export di merci e un aumento del 3,1% dell'import. Incrementi significativi si sono registrati anche nelle vendite verso gli Stati Uniti (+7,2%), anche per la necessità di anticipare i rincari previsti a seguito delle misure protezionistiche, evidenziando comunque una performance considerevole alla luce delle contrazioni registrate da Francia, Germania e Spagna.

Un aspetto da considerare, allo stesso tempo, è che tale crescita è stata limitata a pochissimi settori. L'incremento delle esportazioni ha riguardato solo tre comparti manifatturieri: Farmaceutica, Mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli e Metallurgia (con aumenti compresi tra il 16,5 e il 28,5%); in 14 dei restanti 19 settori si è registrata invece una contrazione, in molti casi non lenita dall'entrata in vigore, ad agosto, dell'accordo commerciale UE-USA. Le importazioni di merci (+6,0%) sono state guidate invece dai notevoli aumenti registrati negli acquisti di Macchinari e, soprattutto, di prodotti della Farmaceutica (+35,5%).

L'imposizione di dazi più elevati su una vastissima gamma di beni ha avuto comunque effetti penalizzanti, se non sul valore delle vendite negli Stati Uniti, sulla loro dinamica che, anche se positiva, in assenza delle nuove misure avrebbe potuto risultare ancora migliore. Al riguardo, un esercizio econometrico²² rileva che nel 2025 ogni raddoppio delle aliquote ha effettivamente ridotto la crescita dell'export nazionale del 3,2%. A livello di impresa, le stime mostrano che l'effetto prodotto dai dazi è stato selettivo: non ha riguardato tutte le unità manifatturiere che esportavano negli Stati Uniti, ma solo quelle che avevano tale paese come primo mercato di destinazione. Per queste ultime, l'andamento complessivo dell'export risulta in media di 1 punto percentuale inferiore a quanto si sarebbe verificato, a parità di altre condizioni, in assenza di dazi, con una mancata crescita delle vendite pari a 1,5 miliardi di euro. L'impatto negativo è più evidente nel comparto dei Mobili, più contenuto in quelli di Abbigliamento, Prodotti da minerali non metalliferi, Alimentari e Prodotti in metallo.

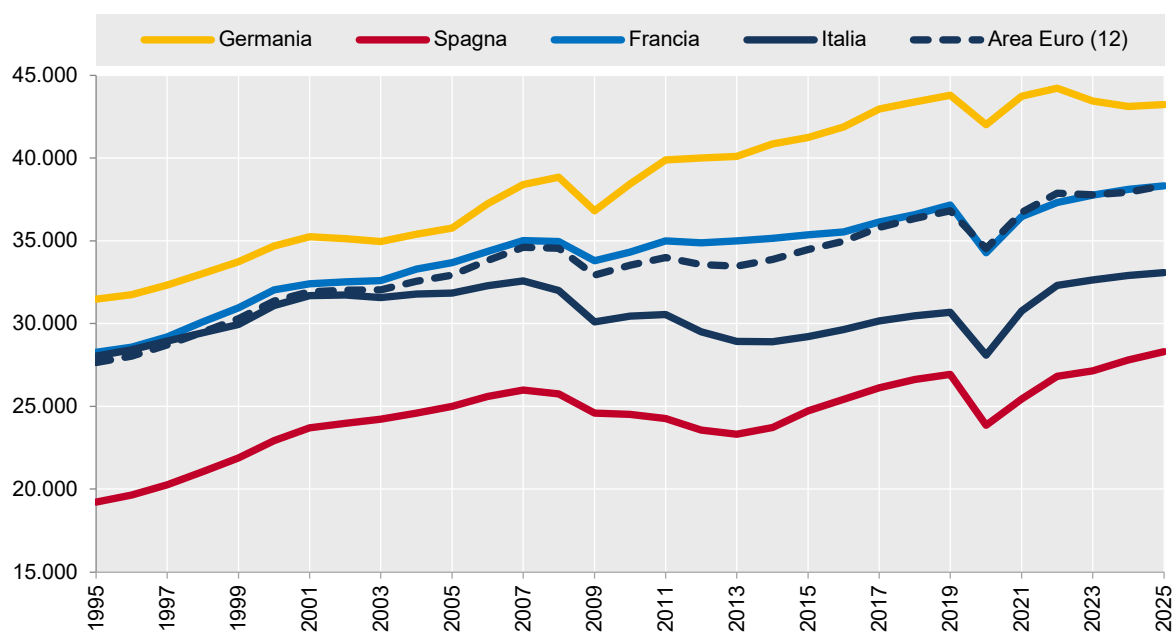
²² Si veda l'edizione 2026 del [Rapporto](#).

Gli eventi che hanno interessato gli scambi commerciali negli ultimi anni sollevano interrogativi circa le prospettive del ruolo della domanda estera per la crescita italiana. In generale, nella fase di persistente espansione del processo di globalizzazione la vocazione all'export del nostro Paese e la sua forte proiezione verso i mercati extra-UE hanno determinato effetti positivi sulla crescita economica. In quattordici degli ultimi quindici anni, la dinamica della componente estera del fatturato industriale è stata più robusta di quella della componente interna. Tra il 2000 e il 2024 (anno assunto dall'amministrazione statunitense come benchmark per l'imposizione dei dazi sulle importazioni dall'UE), il contributo della domanda estera netta alla crescita del Pil italiano è risultato infatti positivo (per un decimo di punto in media annua). Esso, tuttavia, è risultato inferiore – circa la metà – rispetto a quello di Germania e Spagna; inoltre, anche negli anni in cui il contributo della domanda estera netta è stato più ampio (4 decimi di punto in media tra il 2011 e il 2020), questo è scaturito prevalentemente dalla modesta dinamica delle importazioni, a sua volta determinata dalla debolezza della domanda interna; negli anni della ripresa ciclica post-pandemica (2021-2024) il contributo, peraltro, è risultato nullo.

In tale contesto, la crescente instabilità dei mercati extra-UE rafforza l'esigenza di un riposizionamento competitivo delle imprese italiane nel mercato comune europeo e la necessità di sfruttarne maggiormente i benefici. Le recenti misure in corso di adozione a livello comunitario, volte alla semplificazione dell'operatività delle imprese nel mercato interno e alla difesa della competitività del sistema produttivo europeo, sembrano andare in questa direzione. Un'altra possibilità è rappresentata dalla ricerca di maggiore stabilità nelle relazioni con i paesi extra-UE, attraverso la stipula di accordi con aree a elevato potenziale di crescita. Negli ultimi anni, l'Italia e l'Unione europea hanno perseguito politiche di apertura e di rafforzamento dei legami con i mercati strategici. Al riguardo, i recenti accordi commerciali siglati con il MERCOSUR (Mercato Comune del Sud) e con l'India rappresentano un passo significativo verso la diversificazione delle esportazioni italiane, in direzione di un ampliamento della platea di imprese attualmente coinvolte e di un aumento della quota di mercato dell'Italia in questi paesi.

Allegato statistico

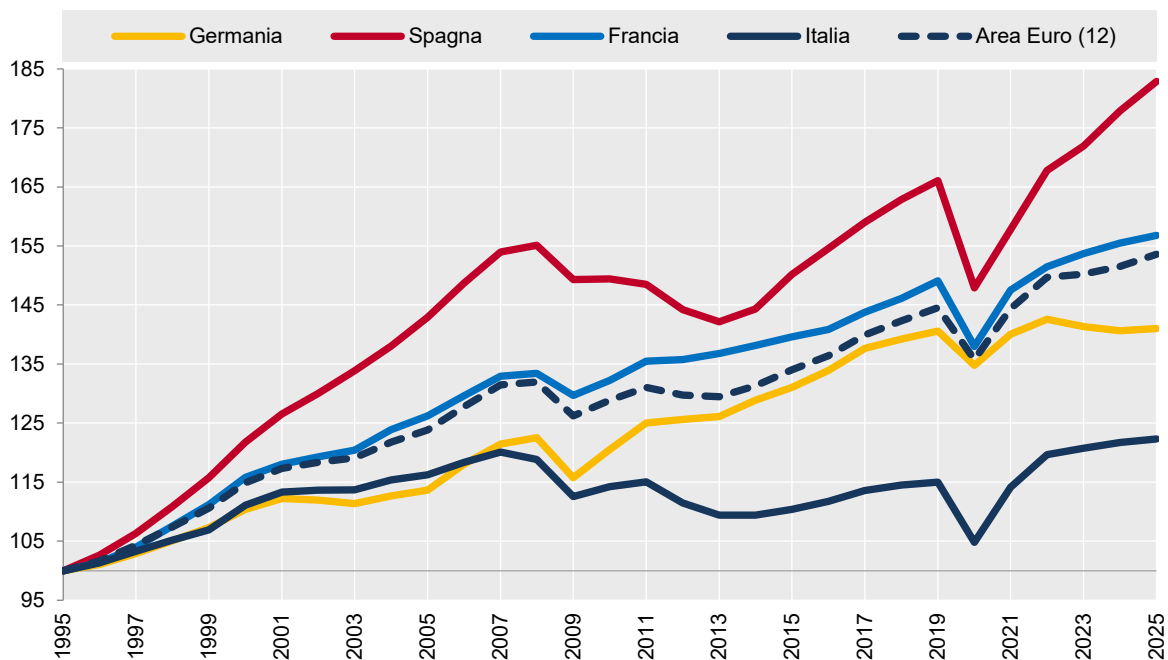
Figura 1 - Andamento del Pil in volume pro capite in Italia, nell'Area euro (a) e nelle maggiori economie europee. Anni 1995-2025
(valori assoluti in euro a prezzi concatenati)



Fonte: Eurostat, National accounts

(a) Il riferimento è all'insieme dei 12 paesi che per primi hanno adottato l'euro (Euro-Area 12).

Figura 2 - Andamento del Pil in volume in Italia, nell'Area euro (a) e nelle maggiori economie europee - Anni 1995-2025
(numeri indice base 1995=100)



Fonte: Eurostat, National accounts

(a) Il riferimento è all'insieme dei 12 paesi che per primi hanno adottato l'euro (Euro-Area 12).